

I LINGUAGGI DELLA FENOMENOLOGIA IN BRUNO CALLIERI

E. BORGNA

I. ANTICHI MAESTRI

Cosa rappresenta per la psichiatria italiana l'opera sconfinata e prodigiosa di Bruno Callieri? Quali risonanze interiori induce in noi, quali trasformazioni nei modi di essere e di operare di ciascuno?

Sulla scia dei lavori di Ferdinando Barison, di Danilo Cagnello e di Enrico Morselli (i *sol*i grandi maestri di psicopatologia che la psichiatria italiana abbia avuto), Bruno Callieri ha realizzato uno straordinario lavoro di ri-flessione e di ri-scoperta degli orizzonti di senso di una psichiatria, come quella italiana, bloccata e inaridita negli schemi e negli artigli di una concezione biologistica della vita psichica e delle sue metamorfosi.

In questo panorama desertificato, umanamente e culturalmente, il percorso umano e culturale di Bruno Callieri si è acceso e si è messo in cammino come una cometa luminosa: le sue parole hanno saputo risuonare inaudite, e le dilemmatiche aeree della psichiatria hanno potuto trovare in lui e nei suoi scritti la speranza, l'apertura di un riesame e di una rifondazione radicali. Di un riesame e di una rifondazione capaci di ripartire sempre di nuovo – *immer wieder*, dirà Rilke, ripeterà Husserl – dalla psicopatologia, che è l'anima ardente e inesauribile di ogni psichiatria. E di ri-andare dalla psicopatologia al pensiero degli "antichi maestri" (come ha chiamato i *suoi* maestri Thomas Bernhard): di ripercorrerne i confini tematici, di immergerli in contesti culturali personalissimi. E, ancora, di dilatarne

all'estremo la significazione scientifica e filosofica, psicologica ed esistenziale.

II. LA FILOSOFIA RIVIVE SEMPRE NELLA PSICHIATRIA

La conoscenza, in psichiatria, *non* è mai (solo) conoscenza razionale, *ma* è sempre e soprattutto conoscenza intuitiva (conoscenza meta-razionale): nel solco, del resto, dell'insegnamento di Karl Jaspers, di Ludwig Binswanger, di V. E. von Gebsattel, di Eugène Minkowski. E, ancora, di Hubertus Tellenbach e di Kurt Schneider, che non ha mai smarrito le tracce del discorso fiammeggiante di Max Scheler.

Nel solco di questo insegnamento indimenticabile si è avviato e si è dipanato il sentiero della psichiatria di Bruno Callieri. In cui rivivono, del resto, *non solo* le voci del mondo tedesco, decisivo per Cargnello, per Barison, e anche per chi scrive, *ma anche* le acquisizioni del mondo anglosassone, olandese, francese: insieme alle sorgenti sconfinite della cultura classica, delle lingue e delle letterature, delle mitologie e delle immagini della Grecia e di Roma: in un confluire rigorosissimo e inconfondibile.

Come Callieri insegna, e come ha insegnato anche Hubertus Tellenbach, *ogni* psichiatria trova i propri fondamenti e le proprie radici in una determinata filosofia, e in una determinata *Einstellung* culturale, ideologica, ideale. Anche la psichiatria che si voglia assolutamente anti-filosofica, anti-metafisica, ha in sé le voci e le categorie della filosofia, della metafisica, della cultura (di una *certa* cultura). Anima e corpo, materia e spirito, linguaggio e follia sono, senza eccezioni, creazioni del discorso millenario della filosofia, così come lo sono tutte le opzioni epistemologiche, certo, ma anche esistenziali e umane, che vanno dallo spiritualismo più lieve e ispirato al materialismo e al riduzionismo più implacabile e disincantato.

Ma solo una psichiatria consapevole di questo debito irriducibile, di questa filiazione indelebile e inesauribile è (può essere, può diventare) una psichiatria consapevole di sé: una psichiatria capace, cioè, di cogliere coraggiosamente e di ripensare radicalmente la propria problematicità: la propria significazione e (anche) i limiti della propria significazione e delle proprie incrinature.

III. DALLA TEORIA DELLA PSICHIATRIA ALLA PRATICA DELLA PSICHIATRIA

Non vorrei ricostruire ora le sorgenti e gli sviluppi dell'opera di Bruno Callieri, *ma* vorrei indicare cosa egli rappresenta per ciascuno di noi: seguendo una volta di più i "sentieri interrotti" con cui si sono aperte queste mie riflessioni.

Vorrei dire, intanto, l'abbagliante incisività stilistica di questi lavori, la loro trasparenza di linguaggio, l'andamento piano e fermo (quasi manzoniano) con cui si addentrano e si inoltrano nelle regioni brucianti dell'esperienza psicopatologica. Lavori che anche per questa loro dote espressiva hanno potuto influenzare *non solo* gli indirizzi di psichiatria *fenomenologica*, cui Bruno Callieri è legato da affinità elettive incancellabili, *ma anche* quelli di psichiatria *clinica*. Al di là delle infinite aree fenomenologiche di riflessione e di vertiginoso approfondimento, infatti, ogni lavoro di Callieri si è nutrito, e si nutre, di una sterminata esperienza psicologica e umana, di un confronto inesauribile con i pazienti, con la loro sofferenza e le loro angosce, con le loro speranze e le loro disillusioni.

Non c'è riflessione teorica, anche la più alta e la più sconvolgente, che non si accompagni alla riflessione sulle sue conseguenze *cliniche*: e quell'alleanza fra teoria e prassi, che Hans-Georg Gadamer considera premessa essenziale ad ogni conoscenza autenticamente e radicalmente scientifica, riemerge nei lavori di Bruno Callieri (nei più lontani come nei più recenti) come una cifra di smagliante concretezza e d'inconfondibile significato.

I territori clinici della psichiatria, i sentieri più problematici e camaleontici della psicopatologia, i percorsi friabili e necessari della cura vengono analizzati e descritti da Bruno Callieri muovendo sempre dall'interiorità dei pazienti, dalla loro soggettività e dalla loro vita più intima, dalle figure tumultuose e acquatiche dei loro sentimenti. Questo scaturire del suo discorso dalle falde più profonde e inquiete della vita delle emozioni spiega come i suoi lavori non siano incrinati dal passare del tempo, dal fiorire e dallo sfiorire delle mode.

Ogni sua riflessione conserva intatta la tonalità inconfondibile dell'esistenza straziata e ferita: *mai* ghiacciata da quello sguardo distante, impassibile, che svuota e divora tanti (troppi) lavori in psichiatria. Cosa, questa, che non sarebbe stata possibile, non sarebbe stata immaginabile se non a partire da una capacità intensa e irrevocabile di ascoltare, di entrare in

relazione: di comprendere, jaspersianamente, non solo ogni paziente, ma ogni persona che abbia a rivolgerglisi, a chiedergli aiuto ma anche consiglio, nella vita professionale come nella vita quotidiana. Non c'è psichiatria se non nel gioco misterioso della simpatia scheleriana: della simpatia ed anche dell'antipatia, naturalmente, del flusso e del riflusso, dell'apertura e della chiusura come categorie al di fuori delle quali non si dà comprensione né cura.

Le aree sconfinite (i paesaggi dell'anima), in cui la psichiatria è immersa, ritornano nei lavori di Callieri come cifre ultime della vita emozionale (delle emozioni nel senso scheleriano), come figure psico(pato)logiche e insieme fenomenologiche, antropologiche ed esistenziali: la tristezza, la disperazione kierkegaardiana, l'attesa, l'angoscia heideggeriana ma anche l'inquietudine agostiniana, la speranza e la perplessità, i laghi oscuri della solitudine, le increspature impalpabili della fiducia in senso binswangeriano.

Ma sono, questi, soltanto alcuni dei sentieri che si perdono nel bosco – *Holz-wege*, dice la parola scintillante del più grande dei filosofi del Novecento – che la psichiatria di Callieri ha ritrascritto nella loro essenza, nella loro modalità fondamentalmente umana: e nondimeno nelle infinite trasformazioni a cui esse danno vita in ciascuna esperienza psicopatologica e clinica, umana ed esistenziale: e nella loro storicità, nel loro vivere nel tempo, e nel loro fiorire e sfiorire.

IV. LA NECESSITÀ DELLA *EINSTELLUNG* FENOMENOLOGICA

La riflessione critica di Callieri si è confrontata con *altre* regioni tematiche, come quella della morte e del morire, come quelle enigmatiche, insondabili, del tempo e dello spazio: del tempo e dello spazio intesi *non*, ovviamente, come categorie geometriche astratte, oggettive e scientifiche, *ma* come paradigmi esistenziali e soggettivi, come sorgenti originarie e vive dell'esperienza di ciascuno, come modi di essere-nel-mondo e di rinviare all'altro: all'altro che è in noi e che è di fronte a noi.

Si è confrontata, ancora, con i temi dello sguardo, del soggetto, del silenzio. E con il problema radicale, con la *condicio sine qua non* di ogni conoscenza, di ogni scienza umana e di ogni psichiatria che si voglia scienza umana, del mondo-della-vita (della *Lebenswelt*) in senso husserliano. Ma, anche nel

confrontarsi con *queste* tematiche, con questi abissi della riflessione filosofica e critica del Novecento, Callieri non è mai venuto meno al primato della clinica, al riferimento alla vita e alla realtà concreta della psichiatria: come ha dimostrato anche nell'omaggio a Kurt Schneider in *Psychopathologie heute*, del 1962, calandosi in pagine indimenticabili nei grovigli infuocati, nella notte e nella nebbia della *Wahnstimmung*: dell'atmosfera delirante.

Certo, fronteggiare le dissolvenze, le immagini evanescenti e lampeggianti di queste esperienze che precedono il delirio è difficile, è arrischiato, se non si ha una grande esperienza clinica e una radicale attitudine fenomenologica: che, nella rigorosa distinzione dei piani di conoscenza, si abbiano nondimeno a rispecchiare l'una nell'altra. Ma anche in questo caso Callieri è stato ed è maestro di misura e di rigore, di penetrazione e di chiarezza.

Ri-leggendo i suoi testi inesauribili di significati e di rimandi, e ri-flettendo sulle loro costellazioni fenomenologiche, si avverte immediatamente la debolezza del linguaggio, delle forme di linguaggio, della psichiatria *clinica*. E si avverte contemporaneamente la necessità del linguaggio della fenomenologia, della psichiatria *fenomenologica*, che (sola) consente di tematizzare gli slittamenti e gli ondeggiamenti del senso, l'indicibilità e l'inafferrabilità degli orizzonti semantici che si muovono (adombrandosi) nel cuore di ciascuna di queste esperienze psicopatologiche: così decisive e così emblematiche, così chiaroscurali nella loro estrema concretezza.

Senza il linguaggio della fenomenologia *nulla* del nascere e del divenire di queste forme di esperienza, che Callieri ci descrive magistralmente, *nulla* potrebbe essere colto e, con le zattere fragili e incerte del nostro linguaggio (questa moneta consunta e sfigurata, secondo la parola inconfondibile di Nietzsche), *nulla* potrebbe essere compreso.

V. COMPRENDERE VUOL DIRE COMPRENDERE METAFORE

Chiunque di noi abbia a leggere e a studiare i lavori di Callieri, non può non sentirsi toccato nel cuore e nella memoria, e non può restare insensibile all'invito radicale a ri-conoscere il *senso* della sofferenza umana, a ri-vivere il *senso* della comune destinazione, che si delinea in ogni esperienza psicopatologica, in ogni esperienza psicotica in particolare.

Ma questo non significa se non che ogni psichiatria autentica avviene nell'*incontro* fra paziente e medico, fra le soggettività dell'uno e dell'altro, nello spazio della intersoggettività che sta al fondo di ogni conoscere e di ogni agire medico. E proprio alle forme dell'incontro (della *Begegnung*) che stanno a fondamento di ogni psicoterapia (come ha scritto splendidamente in uno dei suoi lavori più belli Ludwig Binswanger), proprio alle forme del dialogo tra l'io e il tu (come ha insegnato Martin Buber) Callieri ha dedicato lavori di grande respiro umano e filosofico.

Non posso non dire, a questo proposito, come la sua inafferrabile sensibilità nello stabilire un dialogo creativo, un colloquio intimo e autentico con i pazienti, gli consenta di sfiorare sempre di nuovo, senza incrinature e senza incertezze, il volto lévinasiano dell'altro, il suo sguardo e il suo viso (*Gesicht*): sguardi di attesa o paura, smarrimento o passione, nostalgia o disperazione.

Chi sa leggere, sul filo impalpabile dell'intuizione, le cifre segrete e nascoste del cuore stanco, del cuore malato, del suo battito impercettibile o travolgente, del suo pulsare sconvolgente o assorto, sa che questo è il solo (autentico) modo di fare psichiatria, di fare psicopatologia, di fare psicoterapia. E sa che queste cose possono essere descritte solo sul filo delle metafore: sul filo delle immagini che animano il nostro linguaggio e che richiedono di essere ascoltate e inseguite fino al punto in cui rivelano molto del senso di ogni esperienza psicopatologica.

VI. UNA CONCLUSIONE

Come non sottolineare, infine, la straordinaria capacità di Bruno Callieri nel cogliere immediatamente gli stati d'animo e le emozioni, le ansie e le inquietudini, le speranze e le nostalgie, e decifrandone i complessi linguaggi del silenzio e della timidezza, della ritrosia e della tristezza? Il suo magistero culturale è magistero di vita; e le fondazioni scientifiche del suo discorso sono fondazioni etiche: le une implacabilmente intrecciate alle altre.

Ma non potrei concludere queste mie considerazioni sul pensiero e sullo stile, sulla passione della ricerca e sul rigore metodologico di Bruno Callieri, senza ricordare che i suoi lavori, le sue lezioni (anche in latino), le sue conferenze, gli infiniti convegni che egli ha moderato gli hanno consentito di formare una vera e propria scuola. Così, molti sono i suoi allievi: segnati, una volta per tutte, dal suo impegno culturale e dalla sua serietà,

dalla sua assoluta dedizione ai pazienti e dalle ragioni del cuore che ispirano la sua vita.

Accostandosi ai modi di vivere la psichiatria di Bruno Callieri, ciascuno di noi non può non nutrire in sé sentimenti di riconoscenza e di stima infinite ed incancellabili.

Prof. Eugenio Borgna
Baluardo Quintino Sella, 10
I-28100 Novara